

Necessità dell'inutile: un titolo che apre al sorriso. Che mi ha aperto al sorriso.

A partire dal mio vivere quotidiano.

La mia casa, la mia cantina, il solaio, dopo quaranta anni senza traslochi, è piena di cose inutili. O, almeno, ferme e inutilizzate da tanti anni. Libri compresi.

E' il frutto della logica del "non si sa mai", imparata nella mia infanzia.

In verità non è solo questo.

Le volte che ho provato la tentazione della logica zen, quella dello svuotamento (una volta ho anche comprato una piccola guida allo svuotamento della casa) quasi ogni oggetto che individuavo per l'eliminazione prendeva a parlarmi, mi narrava una storia, mi ricordava una persona, un evento, un luogo.

In buona sostanza, quelle cose inutili fanno parte della mia riserva di sentimenti, di emozioni, di vita insieme ad altri. *Certo necessaria. Per me, immersa nella razionalità, assolutamente necessaria.*

Non sempre ho ascoltato, per fortuna.

E non solo perché il mondo dei sentimenti è anche il mondo delle sofferenze e dei colpi subiti. Ma perché si deve pur trovare un **equilibrio** tra sentimenti e razionalità, tra efficienza e resa, tra produttività e gratuità, tra spirito e materia, tra utile ed inutile.

L'importanza dell'inutile non può diventare una retorica dell'inutilità.

Come in ogni realtà umana va salvata l'ambivalenza, come diceva il mio maestro Achille Ardigò, la relazione fra le diverse facce, la circolarità delle dimensioni.

Ma non c'è dubbio che oggi l'inutile è in perdita rispetto all'utile.

E così l'inutile, diciamo molte dimensioni dell'inutilità, hanno bisogno di essere salvaguardate in un mondo in cui le parole chiave sono:

- Attivismo
- Efficienza
- Incentivi
- Meritocrazia.

Un mondo in cui **l'utilitarismo** sistematizzato da Jeremy Bentham alla fine del settecento («la maggiore felicità per il maggior numero di individui») e l'antropologia **dell'homo economicus razionale** mostrano ancora tutta la loro forza nella definizione dei fini della società e del benessere degli individui.

Anche se l'utilità può essere declinata in più modi, dal materiale allo spirituale, il mix di utilitarismo e di homo oeconomicus mette al centro la produttività, il benessere materiale, lo sviluppo socio-economico della collettività, il principio della « maggiore felicità per il maggior numero possibile di individui», l'esigenza di **quantificare e di rendere misurabili in termini economici, di utilità**, le azioni e i processi, controllandoli.

E' chiaro che molto è cambiato da quella fine del XVIII secolo, ma se ci pensate, l'approccio utilitaristico e l'homo oeconomicus restano il nocciolo duro delle rappresentazioni vincenti del nostro mondo.

Rappresentazioni tristi e sostanzialmente pessimiste.

Un mondo in cui – lo diciamo tutti – queste parole si traducono in **scelte politiche di tagli**, di efficientamenti (brutta parola, ma è quella usata), di lotta allo "spreco".

Una traduzione che intacca in modo prioritario l'arte e la cultura.

E' banale ricordarlo in questo contesto.

Una traduzione che, se non diventa vera e propria riduzione degli investimenti in cultura, ne analizza in modo prioritario le dimensioni economiche, la possibilità di creare industria culturale, di aprire percorsi di **creatività produttiva**.

Una impostazione che non va respinta a priori, in nome proprio di quell'equilibrio di cui parlavo prima.

Una impostazione che permette, tra l'altro, di portare di nuovo all'attenzione l'importanza dell'umanità, delle humanities a fronte della pervasività della tecnologia. In tanti campi.

Tuttavia, riflettere sulla necessità dell'inutile ci permette di **andare oltre**, di immettere nella vita personale e sociale energie che limitino la riduzione dell'uomo all'homo oeconomicus, l'agire ad una valenza primariamente strumentale, l'etica ad un giudizio di maggiore o minore utilità strumentale personale e sociale.

Abbandonando la rappresentazione dell'inutile solo come colpevole passività, spreco del proprio tempo e delle proprie risorse.

Rendere possibile l'inutilità permette di:

- reintrodurre il **senso del limite** e la consapevolezza dell'importanza del limite
- **valorizzare in maniera integrale le dimensioni** della persona, emozioni comprese, quel "di più", di eccedente e di libero, non calcolato dai contratti e dalle cornici istituzionali
- promuovere la **leggerezza nella progettazione** della vita e dei comportamenti: non tutto può essere rigidamente programmato, figli compresi
- **non considerare "spreco" l'attenzione agli ultimi**, a quelli che non praticano l'attivismo
- **riconoscere il dono in sé** e non in un'ottica di scambio, rendendo più libere le relazioni
- **riconoscere la gratuità del piacere** e del divertimento

Si capisce in questo modo che **l'utilità ha comunque bisogno dell'inutile** e non solo per contrapposizione o per riconoscerlo e scartarlo. E che l'inutile può generare una differente forma e senso di utilità.

Esempio 1: Luigino Bruni /L'anima triste degli incentivi

"Questa distruzione di massa delle virtù ha molto a che fare con l'ideologia dell'incentivo. La cultura che si pratica nelle grandi imprese, in particolare nei vertici, sta diventando un culto perpetuo al dio incentivo, una vera e propria fede il cui dogma principale è la convinzione che sia possibile ottenere l'eccellenza dalle persone remunerandole adeguatamente.....

In realtà, l'incentivo non solo non è uno strumento adatto per creare e rafforzare le virtù, ma in genere le distrugge perché riduce drasticamente la libertà delle persone.Quella dell'incentivo è una libertà ancillare, piccola e funzionale agli obiettivi posti e imposti dalla direzione dell'impresa. È una libertà minore, che assomiglia molto a quella di un merlo dentro una voliera,.....

Le grandi imprese e banche hanno un crescente bisogno di controllare le azioni dei loro membri, di prevederle, di orientarle agli obiettivi. Temono più di ogni altra cosa le aree di azione fuori dal controllo del management, le zone di confine e promiscue; non amano le case "dove non c'è nessuno" a controllare, a gestire, a valutare.

Gli esseri umani sono molto più complicati, complessi, ricchi e misteriosi di quanto le istituzioni e le imprese credano. A volte siamo peggiori, molte volte migliori, sempre diversi. Ci ritroviamo dentro sentimenti ed emozioni che non ci consentono di essere

efficienti come dovremmo. Ma siamo anche capaci di azioni molto più degne e alte di quelle richieste dai contratti e dalle regole. E restiamo vivi e creativi finché i luoghi del vivere non ci spengono la luce del cuore riducendoci a loro immagine e somiglianza, cancellando quell'eccedenza d'anima dove abita la salvezza nostra e quella delle nostre imprese.”

Esempio 2: Serendipità

Il passaggio al tema della rappresentazione di questa sera, la serendipità, è facile.

Si tratta di un atteggiamento di *resa intelligente (sagace) alle esperienze, alle relazioni*, sapendole cogliere anche senza averle rigidamente programmate e identificate come via utile, efficiente ed esclusiva per raggiungere fini predefiniti.

Una curiosità: Il termine fu coniato dallo scrittore Horace Walpole che lo usò in una lettera scritta a Horace Mann, un suo amico inglese, nel gennaio 1754, richiamandosi alla fiaba dei tre principi di Serendippo. Jeremy Bentham (1748-1832) di lì a poco avrebbe elaborato la prospettiva utilitaristica... il cui successo fu ben più rapido.

